

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

5^a Domenica di Pasqua – B (28 aprile 2024)

Introduzione alle letture: *At 9,26-31; Sal 21; 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8*

Dopo l'immagine del pastore l'evangelista Giovanni ci presenta Gesù con l'immagine della vite che produce molto frutto: nel battesimo siamo stati innestati in Cristo perché la nostra vita diventi feconda di bene. Nella prima lettura gli Atti degli Apostoli ci raccontano il cambiamento di Saulo che da fariseo, incontrando il Signore risorto, è diventato apostolo, ha portato finalmente frutto buono ed è stato inserito nella vite di Cristo. Per questo lodiamo il Signore nella grande assemblea con l'ultima parte del Salmo 21; è quello che inizia con «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato», ma non è un salmo di disperazione, bensì di grande fiducia. Ascoltando bene le parole di queste ultime strofe, usate come salmo responsoriale, riconosciamo una ferma fiducia nell'intervento di Dio che offre la salvezza a tutti i popoli e anche ai morti. Infine nella sua prima lettera l'apostolo Giovanni ribadisce che il comandamento di Dio sta nel credere e nell'amare concretamente; questi sono i frutti buoni che il Signore si aspetta da noi. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Rimanere in Gesù “vera vite” è indispensabile per portare frutto

Il nostro obiettivo è diventare veri discepoli di Gesù, cioè imparare da lui; e per imparare da lui è necessario rimanere uniti a lui. L'immagine della vite, che l'evangelista Giovanni adopera, ci aiuta molto bene a comprendere il mistero della nostra comunione con il Cristo: senza di lui non possiamo fare nulla, non possiamo fare nulla di buono – possiamo vivere tranquillamente, fare tutto come se non ci fosse – ma per portare i frutti buoni è necessario essere uniti a lui.

L'immagine della vigna era molto comune nell'Antico Testamento ed è utilizzata dai libri biblici in diversi modi per presentare il popolo stesso: Israele è la vigna piantata dal Signore, ma Gesù rivela di essere lui in persona quella vite vera. Il compimento, la realizzazione di tutte le antiche parole sulla vigna è in Gesù: è lui la vera vite piantata dal Padre; è lui che ha portato il frutto buono, che è diventato il vino ottimo, simboleggiato nella nostra eucaristia, che è il sangue di Cristo, dono d'amore per la nostra vita. La vite vera è Gesù, noi siamo i tralci: solo uniti a lui possiamo fare frutto; staccati dal ceppo i tralci seccano e non fanno niente; così noi: se non rimaniamo intimamente uniti a Cristo, siamo perduti. Persi nelle nostre insignificanze, abbiamo bisogno di ricevere quella linfa, quella forza, quello Spirito che ci rende discepoli. Non impariamo semplicemente studiando o pensando, ma ricevendo lo Spirito di Cristo come la linfa che passa dal tronco ai rami.

L'opera che il contadino compie ogni primavera, perché la vite sia produttiva è la potatura. È un'operazione importante. Ci vuole competenza – è quasi una scienza – per potare bene una vite, in modo tale che possa produrre molti grappoli per fare del buon vino. La potatura è nella nostra vita l'intervento di Dio purificatore. In greco il verbo *potare* è identico al verbo *purificare*; quindi nel linguaggio evangelico il compito di Dio agricoltore è quello di purificare la vite, togliere quei tralci lunghi e infecondi che non producono. Un contadino esperto mi ha insegnato un criterio che ha il sapore del proverbio evangelico: “Più gliene toglie e più te ne dà”. Sembra strano, perché verrebbe voglia di lasciare i tralci belli lunghi; invece il contadino esperto sa che bisogna tagliare corto, conta le gemme, da una a tre, poi taglia. Dopo che è passato l'agricoltore che pota, la vite sembra perduta, ridotta ai minimi termini; invece è proprio quello il modo per renderla feconda, perché togliendo molto, produce molto di più.

Proviamo a pensare a che cosa possono alludere le potature nella nostra vita, cioè le purificazioni che Dio, sapiente agricoltore della nostra vita, ci riserva ... ci sono dei tagli, molte volte nella nostra vita ci sono dei tagli dolorosi. Un altro modo di dire a proposito della vite quando riceve il taglio della potatura è che piange – “piange come una vite” – lascia uscire delle gocce che sembrano lacrime. Le nostre potature ci fanno piangere. Ognuno di noi potrebbe ripensare, nella propria storia già vissuta, a quei momenti dolorosi in cui abbiamo subito dei tagli, delle perdite, delle sofferenze – abbiamo anche pianto – ma passato il momento del dolore, abbiamo capito che certi tagli hanno fatto bene. È necessario potare la vite, perché produca frutti abbondanti. Il Padre lavora con noi in questo modo sapiente, tagliando al momento giusto, facendo anche piangere.

Ma perché la nostra vita possa diventare più feconda è comunque necessario che il tralcio rimanga unito alla vite; la vite è Cristo, è la sua parola! È indispensabile che quello che leggiamo, che ascoltiamo nella liturgia eucaristica, entri nella nostra vita. A forza di andare a Messa e ascoltando la Parola di Dio deve diventare la nostra mentalità. Se le sue parole restano in noi, noi dimoriamo in lui, lui diventa la nostra casa, il nostro ambiente, il nostro modo di pensare, di sentire, di parlare, di amare; diventa naturale fare come Cristo, vedere il mondo con gli occhi di Cristo, scegliere nella nostra vita secondo i criteri di Cristo. Se rimaniamo in lui, se la sua parola in noi diventa la nostra mentalità, allora la nostra vita è feconda.

Provate a pensare concretamente a quali frutti avete portato nella vostra vita ... è più facile fare la confessione dei peccati e riconoscere i propri sbagli, però una volta tanto – senza vantarci, senza superbia – guardiamo anche alle cose belle che ci sono state, ai frutti che abbiamo già portato. È il segno della nostra vita in Cristo, non li attribuiamo a noi: se abbiamo fatto qualche cosa di bello, di buono, di grande è perché il Signore in noi ha operato e noi lo abbiamo seguito da discepoli, non neghiamo, riconosciamo quello che lui ha già fatto in noi. È un modo per ringraziarlo e per continuare a chiedergli l'aiuto. Non è lui che deve restare con noi, siamo noi che dobbiamo restare con lui! Lui garantisce di essere sempre con noi ... il rischio è che noi invece ci dimentichiamo di lui e lasciamo perdere la sua parola. E allora rinnoviamo l'entusiasmo pasquale col desiderio di ascoltarlo, di dimorare in lui, di abitare con lui, di condividere la sua mentalità per respirare la sua vita, per ricevere la sua forza, per portare frutti che piacciono a lui, quelli che vuole lui, come vuole lui, finché vuole lui.

Omelia 2: Dio è più grande del nostro cuore ed è l'origine del nostro amore

Rimanere è il verbo su cui la Parola di Dio che abbiamo ascoltato in questa domenica insiste particolarmente. Essere discepoli significa rimanere in Dio, in modo tale che la parola di Dio rimanga in noi. Questa è la condizione fondamentale, perché la nostra vita sia feconda. Dio è entrato nella nostra esistenza, ha preso dimora in noi e ci chiede di rimanere in lui in modo abituale, continuo, amorevole. È la compagnia insistente, perdurante che occupa tutta la vita. “Rimanere in Gesù” significa assimilarne la mentalità, condividere il pensiero, la parola, l'azione.

«Questo è il comandamento che abbiamo ricevuto: credere nel nome del figlio di Dio Gesù Cristo». Credere nel suo nome significa aderire a lui, rimanere in lui, conservare in noi la sua parola, non ogni tanto ma sempre, abitualmente, in tutto quello che facciamo. E se crediamo nel Signore Gesù ci amiamo gli uni gli altri, di conseguenza nasce questo amore fraterno vicendevole; rimanendo in lui riceviamo quella forza che ci permette di amare concretamente. L'apostolo Giovanni nella sua prima lettera insiste molto su questo tema dell'amore, dell'amore fraterno e vicendevole, di un amore concreto fatto di gesti, di parole, di opere, di atteggiamenti ... è uno stile di vita, fatto di benevolenza che accoglie l'altro e lo rispetta.

«Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua ma con i fatti e nella verità». Talvolta, quando preparo i fidanzati al matrimonio, pongo una domanda a tutti e due i fidanzati: “Da che cosa ti accorgi che ti vuole bene? – vale sia per lui che per lei – da che cosa ti accorgi che ti vuole bene?”. Qualcuno risponde: “Perché me lo dice” — “No, non ti fidare! A parole si fa presto a dire, sono luoghi comuni. Hai piuttosto dei fatti concreti per cui ti accorgi che l'altro ti vuole

bene?”. Sì, se c’è un rapporto di amore autentico, ci sono dei fatti, dei gesti. Io mi accorgo che l’altro mi vuole bene, quando fa qualche cosa anche contro di sé per venire incontro a me; me ne accorgo dai fatti, non perché me lo dicono! Non amiamo a parole né con la lingua, amiamo con i fatti e nella verità. Ne parliamo tanto di amore ... non c’è canzone che non parli di amore, usiamo tutti i linguaggi pieni di complimenti, di auguri e di affetti ... poi nella realtà ci accorgiamo come sia diversa la situazione. Non accontentiamoci dunque della lingua, non amiamo perché parliamo dell’amore, ma amiamo concretamente nei fatti, nella verità.

E conosciamo di essere nella verità, conosciamo che egli rimane in noi, perché sperimentiamo lo Spirito che è presente e ci dà la forza. Quando ci accorgiamo che è difficile amare – soprattutto persone che non se lo meritano o che ci fanno del male – allora ci accorgiamo di avere in noi una forza che va aldilà del nostro istinto; perché è istintivo amare quelli che ci sono simpatici e ci fanno del bene, ma è divino amare chi non si merita di essere amato. E quando siamo capaci di ricostruire relazioni buone, di ricominciare, di perdonare, di affrontare situazioni difficili, allora ci accorgiamo che non siamo soli: lo Spirito del Padre e del Figlio rimane in noi. È lui la sorgente dell’Amore. Siamo nella verità perché siamo capaci di amare, non perché abbiamo delle idee. Riconosciamo di essere nella verità, perché siamo capaci di amare, siamo capaci di andare contro il nostro istinto che ci porterebbe a reagire al male con il male; per questo rassicuriamo il nostro cuore, anche se il cuore ci rimprovera qualcosa.

«Dio è più grande del nostro cuore»: è una frase bellissima che deve imprimersi nella nostra memoria. Il cuore nel linguaggio biblico indica la mente, quindi anche la consapevolezza di sé, la coscienza ... Dio è più grande del nostro cuore. Non siamo noi che giudichiamo, ma neanche noi stessi; è importante riconoscere questa grandezza di Dio, la grandezza dell’amore di Dio che supera la nostra conoscenza e i nostri limiti. Ci possono essere nella vita delle situazioni dove qualcuno ha commesso degli errori e non riesce a perdonarsi: non è Dio che non lo perdona, è quella persona che non riesce a perdonare se stessa. È importante riconoscere questo: Dio è più grande del nostro cuore, è capace di dare a noi quella forza che ci manca. Rassicuriamo il nostro cuore, quindi: non abbiamo un Dio che fa paura, ma un Dio che viene incontro concretamente nell’amore, è il primo che ama! Ci chiede di amare, perché lui ci ha amato e la nostra esperienza più profonda deve essere quella di persone amate. Siamo amati in modo straordinario, Dio è più grande del nostro cuore, ama molto di più di quello che possiamo amare noi; e, dato che rimane in noi, abbiamo una forza divina straordinaria, capace di superare ogni difficoltà. Se rimaniamo in lui e accogliamo quell’amore grande, allora diventiamo anche capaci di pregare; e quello che chiediamo rimanendo in lui è secondo il suo cuore e quindi ci ascolta, perché chiediamo quello che piace a Dio, quello che Dio vuole; chiediamo la realizzazione del suo progetto. Se rimaniamo in lui, il suo amore ci trasforma, ci rende capaci di diventare divini nell’amore.

Omelia 3: Il giovane Saulo, potato da Cristo, ha portato frutti abbondanti

Saulo di Tarso era un giovane fariseo molto religioso, osservante della legge, un po’ esagerato nel difendere le tradizioni dei padri. Aveva poco più di vent’anni quando la prima comunità cristiana a Gerusalemme ha cominciato a predicare che Gesù è il Cristo, l’inviato di Dio, riconoscendolo come il Figlio di Dio, salvatore del mondo. Saulo si oppose fortemente a questa predicazione cristiana: riteneva che Gesù avesse torto, che non fosse il Messia e quindi perseguitava la comunità cristiana; poi incontrò il Signore risorto.

Il giovane Saulo, mentre andava a Damasco per arrestare alcuni cristiani, venne avvolto dalla luce del Signore risorto, incontrò personalmente il Cristo e da questo incontro venne trasformato. In un attimo, con una illuminazione straordinaria comprese che Gesù aveva ragione. Ma allora, “se Gesù ha ragione – pensò Saulo – io mi sono sbagliato”. La sua impostazione religiosa crollò, cadde a terra come un uomo morto; aprì gli occhi e non vedeva più nulla; per tre giorni rimase come in coma ... tre giorni come Gesù nel sepolcro.

Al terzo giorno arrivò un cristiano di Damasco, di nome Anania, che lo battezzò e gli aprì gli occhi: Saulo fu illuminato da Cristo, la sua vita cambiò e da nemico divenne un grande predicatore cristiano. Nella grande assemblea annunciò che Gesù è il Signore, apertamente.

Aveva cominciato subito a Damasco a parlare del Cristo, predicando con coraggio; tre anni dopo ritornò a Gerusalemme, da dove era partito, ma quando vi tornò era un'altra persona, completamente diverso. L'incontro con il Risorto lo aveva trasformato. Era partito come un agente segreto del sinedrio con l'intento di andare a trovare per arrestare i cristiani; era tornato cristiano e profondamente convinto. Però la sua adesione a Gesù gli causò molti problemi.

L'inizio fu doloroso, pieno di fatica, perché gli ebrei lo odiavano come un traditore – era passato dalla parte dei nemici – mentre i cristiani non si fidavano di lui, perché pensavano fosse una finzione per poterli conoscere meglio e arrestarli. Saulo quindi si trovò isolato, rifiutato dagli uni e dagli altri. Fu introdotto nella comunità cristiana da Barnaba, un uomo di fede, pieno di coraggio e capace di notevoli aperture; si fidò di Paolo, lo presentò ai cristiani, raccontò lui quello che era avvenuto lungo la strada, come Saulo avesse incontrato il Signore Gesù; gli fece da garante, lo presentò alla comunità e lo inserì nella Chiesa. Tornato a Gerusalemme, Saulo si mise a frequentare di nuovo le sinagoghe di lingua greca, dove era cresciuto, dove aveva avuto Stefano come insegnante, proprio quello Stefano che era stato ucciso per malefico complotto dello stesso Paolo. Adesso Paolo prende il posto di Stefano e discute con coraggio, dimostrando che Gesù è il Cristo.

Quindici giorni trascorse a Gerusalemme; solo quindici giorni bastarono per far comprendere la grandezza di quest'uomo e il pericolo che poteva rappresentare; perciò gli ebrei cercarono di eliminarlo. Il gruppo cristiano allora lo mise in salvo, lo fece partire per la sua città natale, lo rimandarono a Tarso; e sarebbe finito tutto lì, se qualche anno dopo Barnaba non fosse andato a cercarlo per riportarlo nell'attività della Chiesa.

Soffermiamoci a ripensare a questi momenti iniziali della vita di san Paolo, momenti difficili, in cui ebbe l'impressione di avere perso tutto: aderire a Gesù gli aveva rovinato la vita, perché da un punto di vista umano aveva perso tutte le sue certezze. Era cresciuto nella scuola dei farisei a Gerusalemme, sognava di diventare un grande insegnante della legge, voleva fare carriera, diventare un pezzo grosso in quella struttura: invece aderendo a Gesù si era bruciato il terreno, rifiutato in quell'ambiente, aveva perso ogni prospettiva di futuro e il nuovo ambiente cristiano diffidava di lui; per di più correva il rischio di essere ucciso. Dovette ritirarsi, tornare a casa come un fallito. Si mise a lavorare: faceva l'artigiano, intrecciava delle stuoie; e per qualche anno fece semplicemente l'artigiano nella sua casa a Tarso. Eppure rimase in Cristo.

Era un tralcio della vite ed era stato potato dal Signore, perché portasse più frutto. Era già una persona religiosa in partenza, era cresciuto religiosamente, ma con una mentalità religiosa sbagliata. Il Signore sulla via di Damasco intervenne, fece luce nella sua vita, diede un taglio alla vita precedente: Paolo soffrì per quel taglio, ma ebbe il coraggio di continuare in quella novità e col tempo portò molto frutto. Rimase nel Signore, nonostante le difficoltà, e portò un frutto abbondantissimo: per anni fu un grande predicatore del Vangelo, scrisse molte lettere, evangelizzò tantissima gente, fondò chiese, portò un frutto meraviglioso.

Anche noi facciamo parte di quella vite! C'è una vite sola: il Cristo. Lui ha la radice, lui ha la forza per alimentare tutti. Ognuno di noi è un tralcio, inserito in quella vite. Anche noi veniamo potati: il Signore certe volte lungo la nostra vita dà dei tagli, perché portiamo più frutto; e noi vogliamo rimanere in lui. Solo rimanendo in lui e custodendo la sua parola, la nostra vita può essere feconda.

Ripensiamo all'impegno che Paolo ha messo nonostante le difficoltà a rimanere in Gesù. Lo vogliamo seguire, vogliamo unire la nostra lode alla sua nella grande assemblea della Chiesa, perché la nostra vita sia un'autentica predicazione del Vangelo, perché possiamo portare frutti buoni. Partecipiamo alla Messa, ascoltiamo la Parola di Dio, facciamo la Comunione per diventare come Cristo, perché Cristo attraverso di noi porti frutti buoni. Coraggio! Non ci stanchiamo delle difficoltà, non ci spaventiamo dei problemi: vogliamo rimanere in lui, coltivare il suo stile per portare i frutti di Cristo, i frutti buoni della pace e della salvezza. Attraverso la nostra vita Cristo continua a operare e noi, come ha fatto san Paolo, vogliamo rimanere in lui e collaborare con tutto il nostro impegno, con cuore e con intelligenza, con la disponibilità dei discepoli ... in questo è glorificato il Padre, che noi diventiamo suoi discepoli, autentici discepoli che fanno le opere del Maestro.